

POLEMICHE

Archibugi, il Giornale vede rosso

MICHELE ANSELMI

Cosa non si fa per rimediare a un «buco» giornalistico? E così ieri il *Giornale*, nel riprendere a modo suo le notizie sull'intenzione della Fininvest di ritirarsi dal film *Con gli occhi chiusi*, ha titolato a cinque colonne: «Il giallo dell'Archibugi rossa». Affiancando all'articolo di Roberta Pasero un corsivetto di Paolo Granzotto che ammonisce: «Costa cara la coerenza». Agli occhi del corsivista, già fiero oppositore del restaurato *La terra trema*, «la vicenda di Francesca Archibugi, per taluni diventata - e non se ne capiscono le ragioni - una grande regista», sarebbe «naturalmente «esemplare». Esempio di un supposto vizio della sinistra sintetizzata elegantemente così: «Non si vede perché Berlusconi debba elargire un paio di miliardi e rotti a una tizia che si è divertita a dileggiarlo».

Al di là del truce linguaggio in stile regolamento dei conti, c'è qualcosa di molto triste in questo tipo di argomentazioni. Per poter intingere la sua penna nel veleno, Granzotto deve forzare la realtà, al punto di scrivere: «La signorina Archibugi sostiene che la Fininvest si rifiuta», eccetera eccetera. Perfino la didascalia della foto non dà tregua: «Francesca Archibugi fa finta di niente: adesso non vuol più parlare con nessuno». La verità è che la regista non ha mai parlato con nessuno, neanche con *L'Unità*, semplicemente perché è occupata a girare il suo film nel Chianti. Il problema sta altrove: nell'idea tutta «berlusconiana» (non per questo condivisa da tutti coloro che lavorano nella Fininvest) che pagando il dritto antenna di un film o producendo direttamente una quota si acquisti «in blocco» anche la testa del regista. La Fininvest, attraverso le parole di Riccardo Tozzi, ha riconfermato l'interesse dell'azienda al film, escludendo motivi di ritorsione politica per i noti spot anti-Biscione e lasciando intravedere una conclusione positiva della vicenda alla prossima riunione del Comitato Investimenti. Se così non sarà, il produttore Leo Pescarolo avrà agio di trovare una soluzione alternativa, come capita solitamente in questi casi. Ma, per cortesia, non tiriamo in ballo la «coerenza». Chi l'avrebbe infranta? Francesca Archibugi lasciando che il suo produttore, nel mettere insieme una coproduzione da sette miliardi, si rivolgesse anche alla Fininvest per chiedere un diritto antenna? Neanche Carlo Bernasconi, pur offeso dai «film» di Morcetti e colleghi, si sognerebbe di usare toni del genere, da padrone delle ferriere. Quanto all'altro argomento usato dal *Giornale* - «il soggetto di *Con gli occhi chiusi* scoraggerebbe anche il cinefilo più agguerrito» - beh, siamo al ridicolo, e fa bene il produttore Pescarolo a rispondere, ricordando la (fino ad ora) pacifica collaborazione con la Silvio Berlusconi Communications: «Siamo tutti convinti di produrre un film popolare, facile e di grosso impatto con il pubblico».

BIANCANEVE & CO. Tre film d'autore da Cina e vecchio continente

Shanghai XVI secolo Il romanzo animato del re delle scimmie

È una coincidenza felice quanto rara che a Roma, in questi giorni, oltre all'ennesima edizione di un classico dell'animazione come «Biancaneve», si possano vedere significativi esempi dell'«altra animazione», quella che fatica a trovare una distribuzione. Oltre ai due cortometraggi di cui parliamo qui a fianco, segnaliamo il film «Danao Tiangong (Lo scompioglio nel palazzo celeste)», lungometraggio cinese del 1961-64, proiettato qualche giorno fa al Palazzo delle Esposizioni nell'ambito della rassegna «Zhongguo» (replica venerdì 15 aprile alle 18.30). Prodotto dagli studi di animazione di Shanghai, il film di Wan Laiming si basa su «Pellegrinaggio in Occidente», un romanzo del XVI secolo di Wu Cheng'en. Protagonista è Sun Wukong, leggendario re delle scimmie, e popolare personaggio della mitologia cinese. Alla ricerca dell'invincibilità, Sun Wukong s'impadronisce del pilastro che regge il cielo, trasformandolo in un'arma con cui sfida gli dei celesti. Inutili sono i tentativi delle divinità e del loro imperatore di accattarsi la benevolenza dello scimmietto che, fattosi ancora più audace, ruberà le pillole di lunga vita e le pesche dell'immortalità, e scampato alla morte, demolirà il palazzo celeste, simbolo di un potere oppressivo. Il film assai lungo (110 minuti) e con un ritmo a cui siamo poco abituati è una curiosità da non perdere e si fa apprezzare per l'animazione fluida e gradevole con sfondi e colori smaglianti che pescano nell'iconografia classica orientale.



Un fotogramma di «Linnea nel giardino di Moment».

Cartoni d'Europa

Tre proposte di «altra animazione», tre film da vedere su alcuni schermi romani in questi giorni. I primi due, al Cinema dei Piccoli a Villa Borghese, sono un cortometraggio inglese *The Snowman* e uno danese *Linnea, nel giardino di Monet*. Il terzo, al Palazzo delle Esposizioni è un lungometraggio cinese di oltre trent'anni fa, *Lo scompioglio nel palazzo celeste*, un apologo sul potere che pesca nella tradizione letteraria e iconografica della Cina.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Se avete dei bambini portateceli, se non ne avete andateci voi. C'è una sala a Roma, il Cinema dei Piccoli, isola felice dove coltivare la fantasia e vedere dei buoni cinema. Come nel caso di questi due cortometraggi a cartoni animati. *Il pupazzo di neve* e *Linnea nel giardino di Monet*, meritatamente distribuiti dalla Mikado, in un panorama dell'animazione europea tanto ricco (gli ultimi quattro Oscar del settore sono andati proprio a produzioni del vecchio continente) quanto miseramente ignorato dai circuiti cinematografici ufficiali.

Il pupazzo di neve, tratto da un libro dell'illustratore inglese Raymond Briggs (in Italia è pubblicato dalle edizioni El), porta la firma di Diane Jackson e la supervisione di Jimmy Murakami, grande animatore ed autore del bellissimo *When the Wind blows*, film sull'olocausto nucleare, anch'esso ispirato ad un libro di Briggs. David, un ragazzino inglese, al risveglio trova la sorpresa di una copiosa nevicata e si dà subito da fare per costruire un classico pupazzo di neve. La notte successiva, David è inquieto, non riesce a dormire e scende in giardino per vedere se il pupazzo è ancora lì. E, come per magia, allo scocciare della mezzanotte, vede animarsi

la sua creatura. I due diventano amici ed il bambino conduce il pupazzo a scoprire i misteri della sua casa: gli fa da guida, gli mostra gli oggetti, i mobili e lo porta a vedere i genitori che dormono.

Poi è la volta dell'omino di neve a fare da guida; prima a bordo di una motocicletta, scorrazzando per il paesaggio notturno e poi in volo, in una magica sequenza che porta i due protagonisti ad una riunione di altri pupazzi di neve. Tutti insieme finiranno a far festa nel bel mezzo della foresta e lì, Babbo Natale regalerà a David una scarpa di lana. Per il bambino sarà l'unico ricordo reale di un'avventura fantastica, quando la mattina dopo il sole avrà sciolto il pupazzo che aveva creato con tanto amore. Disegnato con grazia, nei toni caldi e tratteggiati della tecnica a pastello, *The Snowman* è un'opera poetica caratterizzata dall'assenza di dialoghi e tessuta su una gradevole colonna sonora. Una metafora, inoltre, sulla fantasia e sui sogni dell'infanzia che non dovrebbero mai morire.

Tutt'altro lo stile di *Linnea nel giardino di Monet* di Jonas Adner, Lena Anderson, Christina Bjork e Jan Gustavsson. Anche qui alla base c'è una serie di libri (in Italia li pubblica la Libreria Giannino Stoppiani di Bologna) e di cartoni che hanno per protagonista una bambina, Linnea, molto popolare in Svezia. Ma questa volta l'intento è esplicitamente didattico. Attraverso il racconto in prima persona, Linnea ricorda un suo viaggio, in compagnia dell'anziano signor Bloom, sui luoghi del celebre pittore Monet. I due visiteranno il museo Marmottan a Parigi, dove sono conservate le opere del maestro impressionista, e poi la casa di Giverny con il suo stupendo giardino, fonte d'ispirazione per alcuni celebri quadri di Monet, a cominciare dalla serie delle Ninfee. L'alternarsi di sequenze animate in dissolvenze con i luoghi e i quadri fotografati «dal vivo» è convincente e la didascalia dei testi non è mai banale. Un esempio riuscito dell'uso didattico ed educativo dell'animazione ma, anche, un apologo sullo rapporto bambini-anziani, discepolo-maestro, lontano da ogni stucchevolezza e paternalismo.

Primefilm

La vacanza di Pasqua

Da un certo punto di vista è un film Alpitour: panorami stupendi, luoghi selvaggi e un pizzico di folklore locale. Ma è anche una fiaba che mescola amore, ecologia e pacifismo. Non mancano momenti imbarazzanti, quando la sceneggiatura fa parlare gli antichi indigeni dell'Isola di Pasqua come fotomodelli di *Beverly Hills* o teppisti dei *barrios* di Los Angeles. Si sa, è l'obbligo dell'«attualizzazione», brutta parola che si rende necessaria quando si mettono in piedi imprese produttive miliardarie. D'altronde Kevin Costner aveva già dato fondo al proprio spirito filologico facendo dialogare in lakota i pellerossa di *Balla coi lupi*, pretendere da lui - come produttore di *Rapa Nui* - che ricostruisse i precursori dialettali della sperduta e misteriosa isola sarebbe stato un po' troppo. *Rapa Nui* è il film «sull'Isola di Pasqua», sul mistero dei Moai (le enormi statue di pietra che popolano quell'isolotto sperduto nel Pacifico), e sulle popolazioni che vivevano laggiù prima che i bianchi le «scoprissero», quasi tre secoli fa. Basandosi in parte su ricostruzioni archeologiche e antropologiche, la premiata ditta Kevin & Kevin (Costner produttore, Reynolds sceneggiatore e regista) racconta una fiaba che si svolge pochi decenni prima dell'arrivo degli europei. Da un lato c'è la tribù delle Grandi Orecchie, ricche e dominanti; dall'altro le Piccole Orecchie, resi schiavi e condannati a costruire uno dopo l'altro i maestosi Moai. Quando Noro, giovane rampollo reale delle Grandi Orecchie, si innamora di Ramana, bella fanciulla delle Piccole Orecchie, si rinnova sull'Isola la storia di Giulietta e Romeo: l'amore proibito fra giovani di famiglie rivali porta alla guerra e, in questo caso, alla rivolta. Nell'attuale cimento per la supremazia fra i clan, partecipa anche, per la prima volta, un ragazzo delle Piccole Orecchie: Make, amico d'infanzia di Noro e anch'egli innamorato di Ramana. La gara è crudele e cruenta: i ragazzi debbono scendere di corsa dalle pendici dell'isola, raggiungendo a nuoto uno scoglio sfidando onde e squali, portare a riva (senza romperlo) un uovo di uccello, risalire il monte e dare l'uovo all'anziano che verrà così consacrato re. Ovviamente Noro vince, ma è solo l'inizio della rivolta. L'Isola di Pasqua diventa una piccola Bosnia, le Piccole Orecchie assalgono i nemici e li massacrano. Noro se ne va in barca con Ramana verso l'oceano sconfinato, alla ricerca di nuove terre.



Rapa Nui

Titolo originale Rapa Nui
Regia Kevin Reynolds
Sceneggiatura Kevin Reynolds
Produzione Kevin Costner per Majestic, Ros & Tig Productions
Musiche Stewart Copeland
Nazionalità Usa, 1994
Durata 104 minuti
Personaggi ed interpreti
Noro Jason Scott Lee
Ramana Sandrine Holt
Make Esal Morales
Roma: Barberini
Milano: Manzoni, Tiffany

Avventuroso classico, quasi a metà fra un western e un *pentun* italiano degli anni '50. *Rapa Nui* è qua e là fessacchiotto ma divertente come un fumetto di Mandrake. La regia di Reynolds è scattante, barocca come sempre. È un virtuoso della macchina da presa, in *Robin Hood* si concedeva il vezzo della sequenza «in soggettiva» della freccia, qui sfodera un'altra «soggettiva», quella di un Moai che casca a terra, davvero sorprendente. Sarebbe bello vederlo alle prese con un soggetto serio. [Alberto Crespi]

Gli elegantoni di Tombstone



Tombstone

Titolo originale Tombstone
Regia George Pan Cosmatos
Sceneggiatura Kevin Jarre
Fotografia William A. Fraker
Nazionalità Usa, 1993
Durata 127 minuti
Personaggi ed interpreti
Wyatt Earp Kurt Russell
Doc Holliday Val Kilmer
Virgil Earp Sam Elliott
Ike Clanton Stephen Lang
Roma: Adriano, Ambassade, Accademil, Atlantic
Milano: Astra, Metropoli

Si fa presto a dire «sfida all'OK Corral! Quante volte abbiamo visto sullo schermo la celebre sparatoria che il 26 ottobre del 1881 oppose a Tombstone i «buoni» di Wyatt Earp ai «cattivi» della banda Clanton? Da Allan Dwan (*Gli indomabili*) a John Sturges (*Sida all'OK Corral*), passando per l'insuperabile John Ford (*Sida infernale*), il cinema western s'è ripetutamente ispirato al duello per raccontare le gesta del «marshall» Wyatt Earp, quel signore con baffi spioviotti e marsina nera terrore dei fuorigiurie. In realtà «la più grande sparatoria del West» durò in tutto pochi secondi, non più di quindici o venti secondo i testimoni dell'epoca, e ci fu poco o niente d'eroico. Non per niente, nel suo bel libro *Il mito del Far West*, Tullio Kezich ricorda che «la cronaca è quasi sempre il letto di Procuste della leggenda: gli eroi popolari, alla luce fredda della realtà, di rado salvano la faccia». L'osservazione vale anche per Wyatt Earp (1848-1929), «inventato» sul finire degli anni Venti dallo scrittore Stuart N. Lake, il quale dovette faticare non poco nel riconoscere in quel necco uomo d'affari l'audace sceriffo di quarant'anni prima.

Nel riprendere in mano la vicenda, il regista tutolare George Pan Cosmatos ha voluto battere sul tempo il più quotato Lawrence Kasdan, anch'egli impegnato a girare il suo *Wyatt Earp* col superdivo Kevin Costner. Il risultato è un film gonfio e zoppicante che combina la violenza ipercalcolata tipica del genere con l'eleganza iconografica di certo cinema western muto degli esordi. Non a caso, *Tombstone* sfodera in apertura il famoso colpo di pistola di *The Great Train Robbery* (1903) per introdurre lo spettatore ad un massacro sanguinario che sembra uscire da un film di Sergio Leone. La novità, rispetto ai tanti film sull'OK Corral, consiste nell'idea di allargare al «dopo» la storia: quando Wyatt Earp, per vendicare la morte a tradimento del fratello Morgan, si riappunta sul petto la stella da sceriffo e lascia la parola alla micidiale doppietta. Come vuole la tradizione, Cosmatos entra il versante psicologico del film sul tormentato rapporto tra il saggio Wyatt e il tistico Doc Holliday, offrendo così l'occasione ai due attori Kurt Russell e Val Kilmer di replicare i duetti di Henry Fonda e Victor Mature. Il tutto dentro una cornice supersmaltata, vagamente umoristica, tra citazioni in latino e brani shakespeariani, mentre le note languide di *Red River Valley* (cantata atrocemente dalla sciantosa di turno rovina-famiglie) preluda al diluvio di fuoco imposto dallo spettacolo. Naturalmente *Tombstone* si diverte a mischiare variazioni romanzesche e personaggi storici secondo la ricetta cara al *western revival* di questi anni: niente più toni crepuscolari e abiti impolverati, bensì tutto un fiorire di completi neri, pistole cromatiche, camicie immacolate, arredamenti d'epoca, luci dorate. Se l'effetto è inizialmente piacevole, alla lunga il sontuoso *décor* ha la meglio sullo spessore dei personaggi e l'intreccio delle diverse sottostorie. C'è un che di pigramente manieristico nel modo in cui Cosmatos ritrae questi *frontiersmen* elegantoni, riconsegnandoli a un mito che si fida troppo della cornice suggestiva per farsi cinema di qualità. [Michele Anselmi]



■ CITAZIONI. «Ho intenzione di ambientare a Mosca un film dell'orrore. Titolo: *Werewolf in the Kremlin*. Un licantropo salta in cima al mausoleo di Lenin e guarda il Cremlino con aria cupa. Sapete chi vuole? Andropov. Vi piace l'idea, eh? Un'allegoria politica, meglio di Herzog». Un film da farsi? No, magari. È una fantasia del giallista Stuart Kaminsky. Dal poliziesco *Piazza Sverdlou*, Segretissimo Mondadori, 1985. Nella foto, naturalmente, Andropov.

FOTOGRAMMI

Hollywood gira

I progetti di Murphy Moore e Ridley Scott
Tornano sul set attori e registi. Tra i nuovi film in lavorazione, *Vampire in Brooklyn* la prossima fatica di Eddie Murphy, protagonista, produttore e co-sceneggiatore, diretto da Wes Craven, l'inventore del personaggio horror di Freddie Kruger. Torna sul set, dopo il successo di *Proposta indecente*, anche Demi Moore: sarà lei la protagonista del prossimo film di Barry Levinson, *Disclosure* (inizio delle riprese a maggio), e della nuova trasposizione cinematografica di *La lettera scarlatta* dal famoso romanzo di Hawthorne, diretta da Roland Joffe, nei panni della donna bollata dall'infamante «A» dell'adulterio nell'America del XVII secolo. Prossimo ciak anche per Ridley Scott, che a maggio comincerà le riprese di *Crisis in the hot zone*, scritto da James Hart, con Robert Redford nei panni del protagonista, in una storia (vera) su un'equipe di ricercatori dell'esercito americano che tenta di combattere un terribile virus.

Antepremiere Francia

Due nuove pellicole per Lelouch e Polanski
Due polari registi al lavoro su due nuove pellicole. Claude Lelouch e Roman Polanski. L'autore di *Un uomo, una donna* sta per dare il via al progetto più ambizioso della sua carriera cinematografica: *I miserabili del XX secolo*, con Jean-Paul Belmondo nel ruolo di Jean Valjean. Tra le sorprese che promette il film è la particolare lettura che il regista darà di uno dei personaggi cardine del celebre romanzo: la giovane Cosetta, infatti, si trasformerà per Lelouch in un piccolo *garçon*. Le riprese della pellicola, che durerà tre ore e costerà 100 milioni di franchi, cominceranno tra poco. Più volte annunciato in passato, è finalmente in fase di ripresa a Parigi il nuovo film di Polanski, *La jeune fille et la mort*, tratto dalla pièce teatrale di Ariel Dorfman. Il film racconterà la storia di una donna messa di fronte al suo aguzzino nel Cile del dopo Pinochet. I protagonisti saranno, Sigourney Weaver e Ben Kingsley.

Morto Bill Travers

L'amico dei leoni in «Nata libera»
Bill Travers, l'attore inglese che interpretò accanto alla moglie Virginia McKenna, nel 1966, *Nata libera*, il film preferito dagli amanti degli animali di tutto il mondo, è morto giovedì a Londra all'età di 72 anni. Con la moglie, Travers aveva interpretato il ruolo dei coniugi George e Joy Adamson alle prese con la stona buffa, drammatica e appassionante della leonessa Elsa. Un film che avrebbe dato vita ad un'ancor più fortunata serie televisiva e che avrebbe coinvolto i due attori al punto da farli diventare attivissimi in numerose campagne per la protezione degli animali. Travers aveva esordito a 25 anni. Nel 1969 era stato un apprezzato Capitano Uncino, reinventato come un vecchio anacronistico inglese, privilegiato e vessatorio, in una singolare messa in scena della favola di Peter Pan. Subito dopo *Nata libera* girò il suo primo documentario dal vivo dirigendo i 23 leoni utilizzati nel film vero e proprio.